

Le mille vite di Venezia (Di Federico Parlante)

Un illustre scienziato inglese dell'ottocento disse che per sopravvivere non necessariamente bisogna essere i più forti ma i più adatti. Per sopravvivere insomma bisogna adattarsi. Questo principio dalle scienze naturali è stato preso in prestito dalle scienze sociali ed economiche. Dal libero gioco e sfogo delle forze del mercato sarebbe risultato un nuovo ordine economico e sociale.

Spesso ci si chiede come stati, regni e imperi potentissimi scompaiano all'improvviso, superati e sconfitti da potenze concorrenti o come mai alcuni abbiano prosperato per secoli. Venezia è uno di questi. Da un piccolo nucleo lagunare si formò un vasto stato territoriale e marittimo. I motivi che portarono Venezia a rafforzarsi ed espandersi sono molteplici. Un territorio, la laguna, che potrebbe essere considerato inospitale, in realtà fornì ai primi veneziani una difesa naturale, cibo in abbondanza e una ricchezza che ora a noi sfugge l'importanza: il sale. E quando il sale in laguna fu insufficiente o il cambiamento morfologico portò alla scomparsa delle saline, i veneziani cominciarono ad andarlo a cercare altrove. Estremo avamposto bizantino in Adriatico e fedele alleato, Venezia si ritagliò un suo ruolo politico indipendente man mano che l'Impero d'Oriente arretrava. I veneziani accrescevano la loro potenza navale contemporaneamente al declinare di quella bizantina. Certo, esistevano altre città adriatiche che potevano approfittarne, ma i veneziani risolsero la cosa con alcune spedizioni militari, assicurandosi prima il dominio dell'alto Adriatico, poi del medio; infine le loro navi furono in grado di controllare i traffici con l'Oriente. Da sudditi, poi alleati, i lagunari divennero i veri padroni di Costantinopoli con la Crisobolla del 1082, poi nel 1204 se ne spartirono i territori con i crociati, creando lo Stato da Mar, un impero di basi navali con le quali controllavano tutti i traffici e le rotte per l'Oriente. Questa è la storia di Venezia meno conosciuta, ma ha davvero dell'epopea.

Attenzione però. L'espansione ebbe un limite e fu accanitamente contrastata dai genovesi, Costantinopoli fu perduta e ad Oriente comparvero gli Ottomani. Ma è qui che i veneziani dettero prova delle loro capacità. Perché venuta meno l'espansione, dimostrarono un'adattabilità che gli permise di superare tutte le difficoltà. Se l'espansione non era più possibile in Oriente, si cominciò quella verso la terraferma assoggettando l'area più prospera e produttiva dell'Europa insieme alle Fiandre: la pianura Padana. Certo, se i veneziani avessero conquistato Milano – e quasi ci riuscirono alla metà del '400 - la storia d'Italia sarebbe stata diversa. Ma fu durante questo periodo che Venezia si procurò i suoi peggiori nemici. “Veneziani, tutti vi odiano!” Così si esprimeva l'ambasciatore fiorentino. E fu sempre in questo periodo che la pressione ottomana raggiunse il suo apice erodendo pian piano quello Stato da Mar e quegli avamposti ai quali Venezia doveva la sua supremazia marittima: Negroponte, Nauplia, Modone, Corone. E fu per non rimanere soffocata in Adriatico che prese possesso dei porti della Puglia, i quali furono il pretesto per la Lega di Cambrai promossa da papa Giulio II per attaccarla e sconfiggerla ad Agnadello nel 1509. Ma assicuratasi la pace col turco, Venezia, nonostante la perdita della terraferma, rimaneva inattaccabile. E la diplomazia veneziana riuscì a recuperare la terraferma perduta nel 1517, rinunciando a qualsiasi espansione nell'Italia del nord e verso lo stato pontificio. Erano altri i “maggiori maestri” della politica italiana. Ma se in questi decenni venne a meno il monopolio marittimo e dei traffici, Venezia seppe sviluppare una fiorente manifattura. L'industria tessile e la nascente editoria trovarono qui ampie possibilità di crescita. I tessuti veneziani furono a lungo i migliori e l'industria della carta fece di Venezia un grande centro editoriale. Fu a Venezia che Aldo Manuzio avviò la sua impresa editoriale, non altrove. E' a Venezia che convergevano i grandi intellettuali ed artisti dell'epoca, non altrove. E non è vero che fu per pigrizia e amore della vita molle che il patriziato veneto si volse alla campagna. La domanda e il fabbisogno di prodotti agricoli rendeva estremamente redditizio investire in terreni in terraferma. Le ville venete non erano solo capolavori di architettura, dietro di loro c'era sempre un'efficiente azienda agricola. Trovare nuove fonti di ricchezza e prosperità, non far mancare mai niente al suo popolo, questo fu sempre l'imperativo per il patriziato veneto, per coloro che avevano le leve del potere politico ed economico. Venezia era il suo popolo, non la sua

oligarchia. La città lagunare traeva la sua forza dai suoi abitanti, tutti, dalla classe dirigente e dalle sue maestranze, da un senso identitario che dal comune uomo di mare o garzone arrivava fino al doge.

Fu una politica neutralista ad oltranza, non praticabile, che segnò la sua fine. Per la prima volta nella sua storia Venezia non volle o non seppe scegliere fra i francesi e le forze della coalizione antifrancese e nel 1797 tutto questo la condannò.

Nella sua storia millenaria Venezia non si affidò sempre e solo alla forza. Adattandosi alle situazioni politiche ed economiche, guidata da una efficace diplomazia, riuscì a ricreare sempre la sua prosperità e a uscire dalle crisi. Le sue istituzioni, immuni da fronde, rivalità e problemi dinastici, furono di gran lunga più longeve e efficaci di quelle degli altri stati italiani e di qualsiasi dinastia europea.

Veniamo ora ai giorni nostri. Saltiamo le occupazioni francese, austriaca e l'annessione italiana, tre diversi modi della stessa rapacità predatoria. Oggi la città è in via di rapido spopolamento: quello che non erano riuscite a fare le epidemie di peste del 1348, 1576 e 1631 lo hanno portato a termine le amministrazioni comunali capitanate dal PD.

Invece di creare prosperità per i veneziani sfruttando l'unica risorsa concreta, cioè il turismo, hanno condotto la città alla bancarotta lasciandola nelle mani di un liquidatore di nomina ministeriale. Le ultime amministrazioni del PD non sono una continuità con il passato, un passato di apertura e tolleranza, rappresentano una frattura, un tradimento della venezianità, dei veneziani, dell'identità fra popolo e laguna che è l'unica vera protagonista della storia veneziana, senza la quale il Leone di San Marco non avrebbe dominato il Mediterraneo, senza la quale le arti, le lettere e le stesse istituzioni millenarie della civiltà veneziana non sarebbero state possibili.

Apertura e tolleranza non significa anteporre i turisti e gli immigrati ai veneziani, non significa adattare i servizi sociali alle esigenze degli immigrati e lasciare i nostri anziani soli ad affrontare il pagamento delle bollette, le angherie dell'I.N.P.S., ad adempiere a tutte quelle cose che non sono più in grado di fare, come la spesa quotidiana o il fatto di lavarsi, per poi costringerli in qualche cronicario.

Bisogna ripartire da questo: dall'identità veneziana e il suo significato. La nuova classe dirigente, il ricambio politico, devono portare di nuovo i veneziani e la venezianità al centro degli interessi delle politiche cittadine e in primo luogo alla residenzialità, favorendo i veneziani che vogliono tornare ad abitare in centro storico per farlo rivivere, farlo tornare ad essere un cuore pulsante, non un artificiale parco tematico – sarebbe a dire di divertimento – per turisti. Non c'è cultura senza identità. Una cultura che non tiene conto dell'identità di un popolo è pura prevaricazione, è colonialismo, è tirannia. E' solo uno strumento della politica, di certa politica, per imporre il suo sistema clientelare, la sua cattiva amministrazione.